

## **ESERCITAZIONE TEORIE DEL RESTAURO**

### **TESTO 6/A**

Marco Dezzi Bardeschi, *Miseria delle ri-costruzioni*, in "ANANKE", n.17-18, Alinea editrice, Firenze, 1997, pp. 2-3 e 216-217

## Miseria delle ri-costruzioni

Marco Dezzi Bardeschi

Questo numero doppio è dedicato al Piemonte, colto e distratto. Ed in particolare ai problemi urgenti (fino a farsi drammatici) della corretta gestione di un patrimonio materiale stratificato nel tempo il quale reclama nella sua integrità non solo una più tempestiva e consapevole salvaguardia ma anche una conseguente e decisiva pratica di valorizzazione legata al necessario progressivo rinnovo delle sue condizioni d'uso compatibile: una positiva azione costruttiva (alla lettera) da attuarsi dunque attraverso un calcolato apporto di nuova materia al contesto.

Il costruito esistente, senza eccezioni – anche se ancora stentiamo a rendercene conto – costituisce di fatto (ben al di là dei nostri stessi effimeri e transeunti giudizi di valore, basati sulle mutevoli categorie del “bello” e del “brutto”) quella insostituibile risorsa complessiva che incarna proprio la singolare e irriproducibile identità, la “gloria” stessa dei luoghi; un'eredità materiale che nel suo insieme vorremmo contribuire ad apprezzare – ci piace il referente economico che il termine contiene – proprio nella sua specificità, unicità e diversità nell'intento di farla crescere, attraverso il Progetto, come dotazione collettiva (culturale e produttiva) che non può continuare ad essere così disinvoltamente saccheggiata e tradita da persistenti pratiche sottrattive di manipolazione.

È dunque proprio in sostanza su questo doppio registro (la verifica della quantità di materia storica ogni volta rimossa o contesa all'oblio e della qualità di “valore aggiunto” intercalata nel palinsesto urbano) che abbiamo costruito il presente numero, il quale prende lo spunto da alcuni sorprendenti accadimenti traumatici che hanno riportato all'attenzione delle prime pagine dei quotidiani (peraltro solo per il breve tempo legato all'emozione per la notizia fresca e comunque sempre in modo estemporaneo e superficiale) il dibattito sul futuro dei nostri beni culturali.

Conservare (non “restaurare”) il patrimonio costruito e conferire una dimensione storica al Progetto del nuovo: ci sembrano ancora questi, per l'architetto che opera oggi nei nostri regressivi anni di fine secolo, i due doveri fondamentali imperiosamente richiamati fin dal 1849 dal giovane Ruskin. Non ci stancheremo perciò di riproporre il noto aforisma a margine con il quale si apre la *Lamp of Memory: Architecture is to be made historical and preserved as such*. Ovverossia (ripetendo le stesse lapidarie parole del testo): «*There are two duties respecting national architecture...: the first, to render the architecture of the day, historical; and, the second, to preserve, (as the most precious of inheritances) that of the past ages*».

Perseguiamo dunque con priorità le ragioni della tutela diffusa, del rispetto e della tempestiva cura dovuta al patrimonio materiale esistente. Ma, attraverso una pratica quotidiana di utilizzo consapevole, impegnamoci con pari determinazione a coltivare le altrettanto vitali, ineludibili ragioni del Progetto, inteso come continuo impegno di ogni generazione ad esprimere il meglio di sé riducendo al minimo la dissipazione delle risorse accumulate con tanto lavoro da chi l'ha preceduta, in modo da non depauperare ma piuttosto arricchire con nuovi contributi di scrittura il grande libro manoscritto della nostra Storia.

L'occasione di questo rapsodico ma appassionato viaggio tra i Beni architettonici del Piemonte ci è stata dunque offerta dalla ormai fin troppo prevedibile “fatalità” con cui si rinnovano catastrofi “naturali” che potrebbero essere evitate: dopo l'ennesima alluvione annunciata (5-6 novembre 1994) – sette disastrose esondazioni con 112 vittime, come ci ricorda più avanti nel suo contributo Domenico Tropeano, negli ultimi venti anni! – che ha

coinvolto almeno 150 centri abitati delle province di Alessandria, Asti e Cuneo, ecco ancora a Cuneo l'improvviso crollo (30 dicembre 1996) della cupola del santuario della Madonna degli Angeli, riconosciuto simbolo storico della città, cui ha fatto seguito il recentissimo incendio divampato a Torino nella notte tra l'11 e il 12 aprile scorso, che ha irreversibilmente compromesso la Cappella di Guarino Guarini, un violento atto distruttivo che per tragica ironia ha conosciuto il suo drammatico sviluppo proprio sugli esuberanti ponteggi di un estenuante (per i tempi e i conseguenti costi) cantiere di restauro.

Sarà forse bene iniziare da una riflessione autocritica destinata a sfatare che il Belpaese, vantata culla dell'Arte e della Poesia, è, come direbbe il voltairiano Pangloss, ancora "il migliore dei mondi possibili". Purtroppo la gestione dei restauri di Stato nella nostra penisola non può considerarsi proprio esemplare malgrado l'alta considerazione della quale – per riconosciuta tradizione e per i crediti storicamente acquisiti sul campo in oltre un secolo di sussiegosi documenti teorici (dalla carta di Boito a quella di Venezia e oltre) – ancora gode all'estero. Dispiace doverlo rilevare nonostante i tanti atti eroici di dedizione ed abnegazione personale dei responsabili degli Uffici periferici regionali. Sono note l'assoluta inadeguatezza dei fondi dedicati alla cura del nostro patrimonio, le snervanti lungaggini burocratiche, la sostanziale occasionalità degli interventi (i quali sembrano seguire più la referenzialità della singola richiesta che una riconoscibile strategia delle effettive priorità dettate dall'emergenza) ed ancora, purtroppo, i tradizionali meccanismi di ripartizione e di appalto e le conseguenti pressioni su di essi esercitate.

Il meccanismo gestionale sembra essere rimasto sostanzialmente immutato da almeno quarant'anni e richiede una radicale riforma che veda le Soprintendenze tornare ad esercitare essenziali (se non esclusive) funzioni di coordinamento e di controllo.

Ci sembra sempre più necessario garantire la trasparenza, che vuol dire anche che sia verificata la correttezza della gestione di ogni restauro pubblico sotto il profilo metodologico oltre che naturalmente tecnico-amministrativo, suddividendo le responsabilità di chi controlla da quelle degli operatori diretti per evitare pericolose confusioni di ruoli. È ancora, questo, in definitiva, se si vuole, il vecchio problema di chi controlla i controllori delegati, un problema che finora non ha neppure suscitato da noi legittime ondate di protesta analoghe a quelle che proprio in questi mesi, ad esempio, stanno agitando la vicina Francia contro l'eccesso di potere (decisionale ed amministrativo) da sempre esercitato nei restauri dagli Architectes en Chef.

Per rendersi conto di come nella realtà vanno le cose è sufficiente mettere a confronto il limitato (e squilibrato) quadro degli addetti ai lavori e delle strutture con l'elenco dei monumenti restaurati ogni anno dalle singole Soprintendenze tenendone d'occhio i relativi costi iscritti alla spesa pubblica. Si vedrebbe che una buona fetta dei finanziamenti è ancora "riservata" al cartello dei soliti monumenti privilegiati, spesso coincidenti con le sedi stesse delle Istituzioni di tutela, i quali vengono fatti oggetto di interventi massimalisti e certamente non commisurati al loro reale stato di degrado. E in questi casi anche immediato constatare come le istanze prioritarie della conservazione e del minimo intervento vengano ancora troppo spesso scavalcate a favore di una disinvolta quanto generalizzata rifazione – delle coperture, dei paramenti murari, degli intonaci, delle finiture, dei pavimenti, degli infissi, degli impianti – che continua a far la fortuna di ogni generica Impresa edile abituata a lavorare sull'esistente con le stesse sbrigative modalità e "voci" dei capitolati tradizionali, i quali prevedono per tutto ciò che crea problemi una rituale "demolizione" accompagnata da una conseguente "ricostruzione".

Inevitabilmente allora il discorso si sposta sulla valutazione della correttezza dei modi stessi con i quali di fatto viene gestita la "tutela", ossia sulla legittimità delle metodologie d'intervento.

(segue a pagina 216)

*(segue da pagina 3)*

## Miseria delle ri-costruzioni

Marco Dezzi Bardeschi

E si fa subito sgradito ed impopolare perché i risultati mostrano in tutti questi casi che ancora oggi la pratica tradizionale della incessante sostituzione è tutt'altro che un'eccezione, e che, al contrario, i cantieri di conservazione in cui si persegue, affinando tecniche sperimentali di minimo impatto, la effettiva permanenza della materia, sono ancora piuttosto il frutto isolato, sporadico, del generoso impegno di pochi ammirevoli operatori – che sono poi quegli stessi che cercano un utile confronto di esperienze nelle ancor non troppo frequenti occasioni di dibattito scientifico (magari promosse annualmente a Bressanone o stimulate dai progetti avanzati di ricerca del CNR) – e stentano a trovare riconoscimento ufficiale come punti avanzati della messa a punto dell'auspicata strategia minimale d'intervento.

Torna così ancora una volta al pettine il vecchio e pernicioso nodo del restauro come rifacimento che non ha proprio nulla a che spartire con quella corretta pratica di conservazione che l'attuale domanda culturale e tecnica ormai esige. Del resto basta rileggere, come abbiamo voluto riproporre sinteticamente nelle prime pagine della rivista, l'attività della S.P.A.B. – la meritoria Society for the Protection of Ancient Buildings a centoventi anni esatti dalla sua fondazione in casa di William Morris (22 marzo 1877) – per riscontrare che già più di un secolo fa era ben chiaro agli occhi di uno sparuto ma fortemente agguerrito gruppo di sensibili inglesi che la parola «Restauro» – come ad esempio è chiaramente denunciato nel testo del rapporto annuale del 1890 – soddisfa solo gli ignoranti e gli incolti; riempie un vuoto nella mente di molti, promettendo quel che non può mantenere: quel che è passato è perduto; sola consolazione è il corretto apprezzamento di ciò che rimane». E non a caso, col successivo rapporto (1891), redatto da W. B. Richmond, sotto un radicale aforisma ruskiniano («the impossibility of Restauration»), veniva posta la definitiva pietra tombale su ogni possibile risorgente velleità di ripristino.

Facciamo nostro il monito: «il restauro è una falsità: non si può far tornare in vita la storia. Nessun uomo può ripetere i pensieri di un altro uomo; sono morti con la sua vita; ogni pensiero seguito per produrre un'opera d'arte è morto nella produzione stessa: ne vive solo il risultato». E non esitiamo a sollecitare in modo pacato ma con fermezza i settori operativi dello Stato al necessario chiarimento di fondo sugli obiettivi (e conseguentemente sui limiti) della loro stessa azione di tutela che si sviluppa sul corpo fisico, vivente del documento e non a livello "virtuale", sulle immagini che lo rappresentano, come in un astratto *network* ipermediale oggi tanto di moda. La (stupida) memoria grafica del computer non potrà mai sostituire la parlante, peribile ed imbarazzante fisicità del documento materiale.

Rimarremo sempre contrari ad ogni ipocrita ri-costruzione, come superficiale autoinganno da museo delle cere. In ogni preteso tentativo di riproduzione di quello che si è perduto o che non c'è mai stato si nasconde un fondo di irriverenza e di grottesca ingenuità. Un giuoco goffo, per palati grossolani. Neppure la ludica Disneyland o qualunque Italia in miniatura pretendono del resto di competere o, peggio, di prendere il posto stesso dell'originale, come invece si richiede ad ogni restauro per rifazione.

«Non sostituire la cosa con il suo fantasma», cirricorda Alberto Savinio, feroce censore di tutti i "falsi di città" legati a una volontà di riproduzione *à l'identique* (riproposto nelle pagine precedenti da Marco Biraghi)

«Potevamo considerare definitiva la condanna delle ricostruzioni. Pensavamo universalmente accettate le regole per il restauro formulate da Boito, in particolare quella che esige di

denunciare visivamente ogni intervento moderno... Illusione. Ricostruzioni "storiche" o fantastiche, distruzioni arbitrarie, restauri camuffati, sono divenuti modi di "valorizzazione" correnti».

Sono parole dell'ultimo impegnativo saggio di Françoise Choay (1) che ripercorre, secondo un taglio assai originale e stimolante, la storia della tutela mancata in Europa per trarne un'analisi impietosa quanto salutare delle attuali persistenti e non più accettabili distorsioni del sistema. Così inteso lo stesso titolo del saggio (*L'Allegoria del patrimonio*, con la A maiuscola) denuncia il peggior equivoco cui è sottoposto oggi il monumento urbano, col rischio del fatale slittamento dalla conservazione materica del documento a quella puramente iconica, appunto astrattamente allegorica).

«Conservazione invece di ripristino, questo è il fine unico della tutela dei monumenti», proclamava già all'inizio del secolo (1902) – raccomandando la salutare lezione della S.P.A.B e, si noti, anticipando quella stessa di Riegl – un dimenticato Hermann Muthesius in un lucido contributo che su questo numero Maurizio Boriani ripropone alla nostra attenzione. Il futuro grande regista del Werkbund reagiva a caldo da architetto alla brutta regressione appena registratasi col documento ufficiale del convegno di Dresda del 1900, pericoloso contrappasso quest'ultimo di quello votato al congresso romano del 1883 dal quale era uscita la Carta italiana di Boito, perché azzerando il dibattito riproponeva per le aggiunte una formula di adeguamento mimetico "stilistico".

Il tema della riproducibilità, della replica, della ripetizione e dunque del "doppio" merita certo un'approfondita analisi interdisciplinare che ci proponiamo di sviluppare in luoghi e modi adeguati. A mo' di preambolo, come stimolante viatico, ci piace intanto chiamare a testimone chiave un poco noto Platone da seminario della gioventù, quello del *Cratilo*, recentemente ripropostoci da Carlo Sini (2). Ecco le parole messe in bocca a botta e risposta al suo Socrate:

*Socrate*: Potrebbero forse essere due queste cose, cioè Cratilo e la sua immagine, se un dio raffigurasse non soltanto il colore e la figura, come i pittori, ma facesse anche le parti interne come le tue e introducesse movimento, anima e mente quali le tue e, in una parola, duplicando tutto ciò che tu possiedi, lo ponesse accanto a te? Ci sarebbe allora Cratilo e un'immagine di Cratilo o due Cratili?

*Cratilo*: Secondo me due Cratili, o Socrate

*Socrate*: Perciò non vedi, mio caro, che bisogna cercare un'altra correttezza per l'immagine e per le cose che dicevamo poco fa, e che non è necessario che nel togliere o aggiungere qualcosa venga meno anche la stessa immagine? O non ti accorgi quanto le immagini siano lontane dal possedere le stesse proprietà delle cose di cui sono immagini?

Teniamole dunque ben vive e presenti queste concordi voci, vicine e lontane nel tempo, per evitare che anche nel nuovo caso della Sindone non si rischi di imboccare il vicolo cieco che gli appalti in corso stanno purtroppo confermando per la Fenice veneziana, una soluzione inaccettabile, proprio perché così indifferente, ad un tempo, a rispettare l'identità (e a distinguerne la leggibilità) del sopravvissuto e così suicidamente rinunciataria nei riguardi del progetto del nuovo.

Obiettivo di questo numero vuol essere almeno quello di contribuire ad evitare che alla gravità delle recenti perdite si aggiunga la messinscena di una grottesca farsa in cui lo stesso corpo dolente sopravvissuto, così storicamente segnato, del documento, sia omologato e irreversibilmente confuso con la sua edulcorata riproduzione in immagine.

1. F. Choay, *L'Allegorie du patrimoine*, Edition du Seuil, Paris, 1992 (tradizione italiana a cura di E. d'Alfonso e I. Valente, Officina Edizioni, Roma, 1995).

2. Platone, *Cratilo*, testo a fronte con traduzione a cura di C. Peretti, con un dialogo tra S. Natoli, C. Sini, M. Vegetti su *Pensiero e parola*, Egea, Milano, 1995.